

342-3) e la cui trasmissione è stata affidata all'oralità fino al XVI secolo. L'inserimento dei *romances* nell'opera del drammaturgo andaluso, come in altre commedie, è studiato sia nella sua valenza di riscrittura intertestuale sia sul piano intergenico. Ancora una volta il teatro barocco spagnolo si rivela il naturale bacino collettore di materiale di diversa origine e trasmissione.

Buona parte dei saggi del volume si prestano a una lettura su più piani e si rivolgono a un largo pubblico. Da non dimenticare la dimensione pragmatica delle riflessioni svolte da molti autori sulla necessità di usare le tecnologie per approntare edizioni elettroniche che permettano di aggirare gli ostacoli frapposti talora dalle case editrici. Sulla stessa falsariga gli autori si domandano se le edizioni critiche di stampo tradizionale abbiano ancora una validità o, meglio, se abbiano una collocazione sul mercato, concordando nel preferire edizioni su supporto elettronico che coniughino il rigore d'indagine con una quanto più ampia divulgazione.

Un'altra consapevolezza, assimilata anche se inconsciamente, che informa l'intero volume è il rinnovato rapporto dello studioso con il suo oggetto di studio. L'affermazione che un'edizione si possa costruire sulla base alle nostre esigenze, oltre che su quella della nostra esperienza e immaginazione, contribuisce a dare un 'nuovo' significato alla letteratura medievale. È questo forse il dato complessivo più importante su cui riflettere, anche perché – ora che la funzione della ricerca è spesso sottovalutata e le risorse insufficienti per ogni tipo di studio – la medievistica continua a prosperare e fiorire in tutto il mondo e a trovare lettori attenti all'interno e all'esterno dell'università.

[Patrizia Lendinara]

MORGANA, Silvia / BIANCHI ROBBIATI, Adele (a cura di), *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Giornate di studio 28 Febbraio - 1 Marzo 2007, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2009, pp. 335, ISBN 978-88-7916-415-3, € 34,50.

Chi, in occasione del centenario della scomparsa di Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia 1829 - Milano 1907), avesse riletto l'ampio lavoro di Benvenuto Terracini su di lui, "La paleontologia linguistica: Ascoli"<sup>2</sup>, nato dalla confluenza di due saggi

<sup>2</sup> Tale lavoro costituisce il IV cap. del primo tomo del volume terraciniano del 1949, *Guida allo studio della linguistica storica* (Edizioni dell'Ateneo, Roma), tomo che porta il titolo di *Profilo storico-critico* (pp. 123-147). Tale primo tomo, dopo una premessa e un primo capitolo di carattere introduttivo intitolato "Che cos'è la linguistica", contiene un significativo occhietto che porta il titolo di "Profili di glottologi" e che raccoglie il resto del volume, comprendente altri otto capitoli (per un totale dunque di nove). Ascoli è il terzo glottologo di cui si parla, riutilizzando, come si dirà, materiale del 1929, dopo l'illustrazione delle figure di Bopp e di Whitney.

scritti entrambi nel 1929, in occasione del centenario della nascita del goriziano, “G. I. Ascoli”<sup>3</sup> e “Correnti vecchie e nuove della linguistica contemporanea”<sup>4</sup>, interpreterebbe probabilmente questo *Graziadio Isaia Ascoli ‘milanese’* come una sorta di adempimento del compito che Terracini allora affidava a chi sarebbe venuto dopo di lui: quello di mettere a fuoco e approfondire singoli aspetti del pensiero e della vita di Ascoli. Pur nella probabile inconsapevolezza che il “profilo” ascoliano da lui tracciato si sarebbe stagiato nettissimo per la sua lucidità nella storia e nella storiografia linguistica, Terracini offriva infatti già a quell’altezza cronologica una visione sintetica e profonda insieme dell’unicità della figura di Ascoli nel panorama italiano. È doloroso ricordare come il diverso momento storico e la diversa temperie culturale in cui si trovarono a vivere abbiano condizionato in modo del tutto differente il destino milanese dei due studiosi, accomunati, oltre che dall’amore per la loro scienza, anche dalla fede ebraica.

Nel volume oggetto di questa riflessione, curato con rigore e precisione da Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, è Alberto Brambilla che, a distanza di tanti anni dal lavoro di Terracini, dichiara in modo esplicito come si abbia oggi finalmente la “possibilità di ricostruire nei dettagli” (p. 85) tutta una serie di vicende scientifiche e biografiche del goriziano, proprio a partire dall’abbondanza attuale degli studi sull’Ascoli, fioriti in generale dalla considerazione dell’importanza della sua figura – e si pensi “ai pionieristici studi di Sebastiano Timpanaro, Fulvio Salimbeni, Marino Raich, Domenico Santamaria, e a quelli più vicini nel tempo, e dunque più mirati, di molti altri studiosi” (*ibidem*) –, ma certo particolarmente in occasione della commemorazione dovutagli nel 2007<sup>5</sup>. Di fatto questo volume, come il Convegno di cui costituisce gli *Atti*, ricostruisce il dettaglio del rapporto ascoliano con Milano e le sue istituzioni, dandoci un ricco spaccato storico-culturale della Milano dell’Ottocento: della città della prima metà del XIX secolo, che costituì il motivo della scelta di trasferirvisi del goriziano, e di quella della seconda metà del secolo, che ospitò l’Ascoli fino alla fine dei suoi giorni.

Dopo le “Pagine introduttive” di Isabella Gualandri, Enrico Decleva, Elio Franzini e Francesco Sabatini, il volume si apre con il saggio di Roberto Giacomelli, “Graziadio Isaia Ascoli, milanese: la figura e l’opera”, che, sintetizzando i nodi fondamentali della biografia ascoliana, delinea i due grandi nuclei tematici che

<sup>3</sup> Uscito in *Cultura*, VIII, 1929: 641-648.

<sup>4</sup> In *Atti della Società italiana per il progresso della Scienze*, XVIII riunione, Firenze, Settembre 1929.

<sup>5</sup> Pur senza addentrarci nella ricca bibliografia ascoliana più recente, si desidera additare all’attenzione dei lettori gli altri due volumi di *Atti* pubblicati a seguito degli altri due congressi tenutisi in occasione della commemorazione della scomparsa del goriziano:

- a) AA.VV., *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Bardi, Roma 2010: Accademia dei Lincei, Atti del convegno omonimo, Roma, 7-8 marzo 2007.
- b) Marcato, Carla / Vicario, Federico (a cura di), *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent’anni della scomparsa*, Società filologica friulana, Udine 2010: Atti del convegno internazionale omonimo, Udine, 3-5 maggio 2007.

strutturano la raccolta: da un lato il fruttuoso, originale e costantemente critico rapporto intessuto da Ascoli con la linguistica europea e con quella milanese (Manzoni compreso) a lui immediatamente precedenti e contemporanee, dall'altro la relazione di Ascoli con le istituzioni culturali milanesi, e *in primis* con l'Accademia scientifico-letteraria e con l'Istituto Lombardo. Questi due nuclei tematici sono, ben inteso, strettamente correlati fra loro e per molti versi inscindibili e la loro distinzione ha solo la funzione di rendere più agevole il resoconto del volume.

Aprire la serie di interventi sui rapporti di Ascoli con la cultura del suo secolo Maria Patrizia Bologna con "Ascoli e la linguistica europea". Questo studio ripercorre le infinite relazioni di Ascoli con predecessori – e si trattava allora di studiarli e assimilarli – e contemporanei – e in questo caso spesso i contatti si traducevano in dialogo tramite corrispondenza e in fitto scambio di lavoro. Vengono messe in luce da Bologna soprattutto le relazioni con i tedeschi tutti, ma anche quelle con molti altri studiosi. Pensiamo innanzitutto a Humboldt, la cui prospettiva filosofica "appare – secondo Bologna – sullo sfondo della propensione ascoliana a estendere l'indagine oltre i confini dell'orientalistica e dell'indoeuropeistica" (p. 54), e a Bopp, Pott e Diez, la cui impronta si avverte, secondo l'autrice, nel "metodo forte e severo che Ascoli esercitava" (p. 54). Pensiamo poi alle controverse relazioni con i "neogrammatici" (termine che peraltro è la traduzione che proprio Ascoli diede dell'epiteto con cui i giovani di Lipsia si autodefinivano) su cui Terracini aveva già scritto, nell'articolo citato *supra*, illuminanti parole. Pensiamo infine, proprio a proposito della nozione di legge fonetica, centrale nella riflessione neogrammatica, al complesso dibattito scientifico di Ascoli con Schuchardt e Bréal. Si potrebbe anche continuare nella ricca rassegna di Bologna con Rask, con Burnouf, con Whitney e con tanti altri illustri nomi, ma tanto basti a mettere in luce l'ampio respiro del magistero dell'Ascoli, certo radicato nella tradizione milanese.

È merito di Domenico Santamaria, con il suo saggio su "Graziadio Isaia Ascoli e la ricerca linguistica milanese del primo e medio Ottocento", aver evidenziato le luci e le ombre del sempre rimeditato rapporto di Ascoli con gli studiosi milanesi, tra cui, se pur si debbono ricordare anche almeno le figure di Biondelli e Cherubini, certamente primeggiano quelle di Tenca, di Cattaneo e del suo allievo Rosa. Specie fra questi ultimi e Ascoli il lavoro di Santamaria ricostruisce puntualmente un rapporto fittissimo e soggetto, nel corso degli anni, ad una specie di evoluzione, per cui Ascoli passa da una fase di giovanile entusiasmo per i rappresentanti di una cultura aperta all'Europa, a una fase quasi di insofferenza nei confronti dell'approssimazione metodologica dei loro lavori linguistici, per approdare infine a una profonda e matura riconciliazione. Santamaria sottolinea con lucidità come tale riconciliazione sia legata, oltre che alla "delusione rispetto alla classe politica di allora, che ha disatteso le istanze e le prospettive di profondo rinnovamento ad ampio spettro, propuginate durante il Risorgimento" (p. 150), anche alla consapevolezza di Ascoli che "l'approccio storicistico allo studio linguistico – in cui risiedeva uno dei tratti più qualificanti della scuola ascoliana e, *in primis*, della sua opera, e che si rifaceva

alla tradizione culturale di Vico, Cattaneo, Rosa ed altri, ripresa e rielaborata però su nuove basi metodiche e in modo esemplare da lui stesso – era destinata ad appannarsi” (p. 151).

In questa chiave Santamaria spiega anche la vena polemica di Ascoli contro il giovane Salvioni. E a proposito del rapporto di Ascoli con i più giovani, sarà interessante leggere il carteggio Ascoli-D’Ovidio, ormai in stampa (Scuola Normale Superiore, Pisa), curato da Sergio Lubello che ci dà, nel volume che qui si recensisce, un primo assaggio del suo lavoro con un bell’intervento su “La cultura milanese nel carteggio tra Graziadio Isaia Ascoli e Francesco D’Ovidio”.

Del resto, testimonianza di acribia simile a quella manifestata da Ascoli nella sua corrispondenza si può rilevare anche nell’Ascoli lettore, anzi, per la verità, “rilettore” dell’AGI, di quell’“Archivio Glottologico Italiano” che egli continuava evidentemente a leggere e rileggere, a postillare minutamente come risulta dal saggio di Celestina Milani. La studiosa ci regala le “Postille di Graziadio Isaia Ascoli all’«Archivio Glottologico Italiano»”, in cui, proseguendo il suo ampio lavoro di pubblicazione progressiva delle glosse ascoliane ai volumi I-XV dell’AGI lasciati in dono da Ascoli alla Biblioteca Civica di Milano (cfr. *infra*), considera qui “le postille [...] a margine e/o a piè di pagina nei *Varia* di Ascoli in AGI 3 (1874), 442-471” (p. 177). Sulla questione delle postille ascoliane tornerà del resto anche Silvia Morgana (cfr. *infra*) per sottolineare la finalità della loro descrizione: l’illustrazione e la comprensione di come lavorava Ascoli, la ricostruzione di un pensiero inesaurito e continuamente perfezionantesi.

Complesso anche il rapporto con Manzoni e i manzoniani, qui presentato nella duplice prospettiva di Maurizio Vitale e Silvia Morgana.

Il “manzoniano” Vitale ribadisce, in “Manzoni e i manzonisti”, la novità della posizione del Manzoni, posto che “L’energico richiamo manzoniano al parlato e all’uso corrente sovvertiva il dominio secolare delle concezioni letterarie nell’esercizio linguistico e sconvolgeva il criterio della prosa come letteratura, come retorica, sostituendo al concetto di ‘bello scrivere’ quello dello scrivere ‘proprio’ in una lingua effettiva e vera” (p. 289), come mostrato del resto nel romanzo stesso, secondo il noto riconoscimento attribuitogli dallo stesso Ascoli nel *Proemio*. Vitale sottolinea inoltre come sia stato proprio il richiamo manzoniano all’uso corrente della lingua a far sì che il *Vocabolario* di Giorgini e Broglio, al di là delle critiche cui fu sottoposto, sia di fatto servito “ad interrompere il dominio assoluto della lessicografia storica ispirata alla tradizione cruscante e ad avviare modernamente una lessicografia di intenti sincronici proprio dell’uso vivente” (p. 292) che fece scuola.

A completare il quadro offerto dal Convegno, accanto a questo intervento di Vitale “sul ‘sistema’ manzoniano e i suoi seguaci” (p. 296) si pone l’intervento di Morgana “sul *Proemio*, il manifesto più compiuto del ‘sistema’ di Ascoli” (*ibidem*): “Ascoli e il «Proemio». Nuovi documenti”. Si tratta di un intervento ricco e complesso in cui Morgana ricostruisce la “lettura che Ascoli fece [di alcune parti del *Proemio*] nell’adunanza pubblica dell’Istituto [Lombardo di Scienze e Lettere] di

giovedì 9 gennaio 1873, e che intitolò *La questione della lingua e gli studi storici in Italia*” (*ibidem*). Morgana illustra innanzitutto come a sollecitare l’intervento di Ascoli fu l’“allora Segretario del Reale Istituto Lombardo” (p. 299) Giulio Carcano, cui Ascoli aveva fatto pervenire le bozze del *Proemio*. Nonostante la grande prossimità al Manzoni, Carcano intuì subito la novità delle posizioni ascoliane, come mostrato dalla sintesi che ne offre lui stesso in una lettera all’Ascoli di poco precedente la relazione, ripresa puntualmente da Morgana. La studiosa sottolinea infatti i seguenti punti rilevati dal Carcano e costituenti in effetti la grande novità del *Proemio*:

- “indagare la questione della lingua col metodo scientifico e storico;
- riconoscere in fatto di lingua come uniche autorità legittime «l’energia operosa e libera della nazione», ammettendo cioè il processo di libera selezione naturale dei fenomeni linguistici, invece del normativismo manzoniano che voleva imporre l’uso fiorentino;
- ammettere che l’eccessiva imitazione delle scritture dell’uso fiorentino parlato (*tersità popolana*) non equivaleva a naturalezza ma ad artificio (*arte*)” (p. 300: nel corsivo di S.M. i punti della lettera del Carcano in cui egli riprende l’Ascoli).

Oltre a registrare il successo della conferenza, testimoniato dalle lettere di Ascoli a Flechia e a D’Ovidio, Morgana indaga poi l’opera di selezione che portò alla sua redazione, mettendo in luce sia la direzione dei tagli operati necessariamente dal *Proemio* in vista del tempo disponibile per la lettura e del tipo di pubblico, sia, a ritroso, il lungo lavoro di preparazione e poi di rimediazione del *Proemio* stesso.

Tra i nuovi documenti preparatori offertici da Morgana spicca “un piccolo notes nero che contiene appunti autografi relativi al *Proemio*” (p. 306), proposti al lettore nell’Appendice dell’articolo, appunti “posteriori al 1870 [per il riferimento evidente al *Novo Vocabolario*], ma precedenti al canovaccio, già più strutturato, che è stato denominato *Genesi del Proemio*<sup>6</sup>” (p. 306). Tali appunti “sembrano [...] riflessioni in progress sui possibili temi da sviluppare nella prefazione all’«Archivio», anche se il nucleo concettuale e il lessico del *Proemio* sono già ben presenti” (p. 306). E che il lavoro rispetto alle idee sull’unità linguistica nazionale fosse continuo è mostrato infine, secondo Morgana, anche dalla “stratificazione delle postille sulla sua copia dell’«Archivio»” (p. 315), a testimoniare l’intenzione dell’Ascoli di ristampare autonomamente il *Proemio*.

Questo profondo legame dell’Ascoli con il suo tempo, e in particolare con la sua città di adozione e le istituzioni culturali che la arricchivano o avrebbero dovuto arricchirla è del resto testimoniato in questo volume da ben quattro articoli, che costituiscono quello che, come dicevo, ritengo sia il secondo grande nucleo tematico del volume e che meriterebbero l’attenzione più specifica di uno storico, a riprova della ricchezza del libro e delle molteplici prospettive che vi convergono. Si tratta dei lavori di Alberto Brambilla (“Ascoli e l’Accademia scientifico-letteraria. Ap-

<sup>6</sup> Tutto nelle Carte ascoliane conservate presso la Biblioteca dell’Accademia dei Lincei.

punti per un bilancio”), di Annamaria Finoli (“Ascoli e il Reale Istituto Lombardo”), di Nicola Raponi (“Graziadio Isaia Ascoli e la Società Storica lombarda”) e di Anna Maria Rossato (“Ai margini di un centenario. Il fondo G.I. Ascoli alla Biblioteca Civica di Milano”).

Il saggio di Alberto Brambilla ricostruisce il legame, “certo non indolore” (p. 85), di Ascoli con l’Accademia scientifico-letteraria, protrattosi “per oltre un quarantennio di magistero, quasi a segnare idealmente il passaggio di un’epoca, dall’Unità al tramonto dell’età umbertina” (*ibidem*). Nella sua giustificata “urgenza [...] di stilare una sorta di bilancio” (*ibidem*), Brambilla traccia una specie di biografia ascoliana proprio nella prospettiva di questo legame tra il goriziano e la “sua” Accademia.

Egli si sofferma dunque analiticamente sulla ferma volontà dell’Ascoli di insegnare in detta Accademia, preferendola alla prestigiosa cattedra bolognese di Lingue semitiche propostagli dall’ “intuizione del Ministro Terenzio Mamiani” (p. 86) che aveva riconosciuto la grandezza del giovane goriziano quando ancora non era stata davvero provata dalle sue pubblicazioni. Motivo della predilezione di Ascoli fu che, a fronte di “una Bologna che non era ancora ‘carducciana’<sup>7</sup> ma che piuttosto doveva ricordargli l’eredità e la chiusura pontificia” (p. 90), Milano gli si presentava “più culturalmente vivace e aperta [...], crocevia di studi e di commerci librari” (*ibidem*). L’Accademia gli offriva inoltre la possibilità di coltivare più liberamente la prevalente “impronta orientalistica e sanscritista dei propri studi” (*ibidem*), che non erano certo esclusivamente semitistici. Del resto, fu proprio all’interno della realtà dell’Accademia, non in grado purtroppo di assurgere a quel “grande centro di studi linguistici e filologici” (p. 98) che Ascoli si era sempre augurato che diventasse, e in seguito ad una serie di altre circostanze, tra cui spicca certamente la “delusione riguardante l’ipotesi del nesso ario-semitico, non accettata dagli studiosi più autorevoli e dunque difficilmente praticabile” (pp. 98-99) che andarono maturando le “ragioni del progressivo cambiamento di rotta dei corsi ascoliani; che infatti passarono dall’originaria ed esclusiva linguistica comparata (con una robusta base orientalistica) ad un’impostazione più duttile approdando poi alla dialettologia romanza e soprattutto alla dialettologia italiana, un settore in gran parte inesplorato in cui peraltro erano ancora possibili ricche ricerche ‘sul campo’” (p. 99).

Nonostante l’impegno e le furiose battaglie per il mantenimento dell’indipendenza dell’Accademia, Ascoli ne fu deluso. Il suo progetto di farne una sorta di *Collège de France* italiano fallì e l’Ascoli rimase inascoltato, forse perché – ci suggerisce Brambilla –, spinto dalla nobiltà dei suoi ideali, non seppe vedere il divario tra il suo “progetto scientifico di alto profilo” (p. 104) e la dura realtà del primo cinquantennio postunitario in cui si trovò a vivere.

<sup>7</sup> Giosuè Carducci (1835-1907), di qualche anno più giovane di Ascoli, era stato “nominato Professore di Letteratura italiana all’Università di Bologna con Regio Decreto del 26 settembre 1860”, dallo stesso Ministro Mamiani, mentre Ascoli ricevette, a suo dire inaspettatamente, la nomina, poi rifiutata, “con Regio Decreto del 3 gennaio 1861” (p. 86).

Nonostante ciò, nonostante la delusione e le notevoli asperità del suo carattere, Ascoli non abbandonò mai il fitto dialogo intellettuale con i suoi contemporanei, come bene illustrano gli interessanti saggi di Annamaria Finoli, che documenta non solo l'assidua collaborazione di Ascoli con l'Istituto Lombardo, ma anche lo stretto rapporto tra Istituto e Accademia, e di Nicola Raponi, che, come si accennava, illustra invece i rapporti del goriziano con la Società Storica Lombarda. A misurare la distanza cronologica che ci separa da quell'epoca, Raponi sottolinea giustamente come il fatto che Ascoli non abbia avuto nella Società "un ruolo particolarmente attivo" (p. 265) sia, oltre che la conseguenza dello strenuo impegno dell'Ascoli nella didattica e nella pubblicazione del suo AGI, anche l'interessante specchio del fatto che "le discipline demoetnoantropologiche e glottologiche nelle quali [egli] era maestro non costituivano per gli storici dell'Ottocento quel prezioso sussidio che rappresentano oggi per la ricerca" (*ibidem*).

Il 21 gennaio 1907 Ascoli moriva nella sua casa milanese, lasciando in eredità, non alla ben più illustre Biblioteca Nazionale Braidense, ma all'allora recente<sup>8</sup> Biblioteca Civica di Milano, un ricco legato di libri e riviste di cui la Civica prese possesso l'anno seguente, nel 1908.

Anna Maria Rossato traccia la storia del Fondo Ascoli fino alla tragica notte del 13 agosto 1943 in cui l'incendio provocato dai bombardamenti aerei di Milano "ridusse in cenere oltre 200.000 volumi e tutti i cataloghi a schede" (p. 197). Si salvarono solo "le pubblicazioni periodiche perché trasferite fin dal 1935 nella cortina sud ovest del Castello<sup>9</sup>" (*ibidem*), risparmiata dalle fiamme. Si salvarono dunque "l'«Archivio Glottologico Italiano» postillato dall'Ascoli e le altre riviste che facevano parte del legato" (pp. 197-198).

Oggi è in corso di studio la digitalizzazione delle postille, omaggio di gratitudine, proprio come il volume qui recensito, della città di Milano ad un cittadino che la scelse come patria di adozione e tanto la illustrò.

[Federica Venier]

CAVANAUGH, Jillian R., *Living Memory. The Social Aesthetics of Language in a Northern Italian Town*, Oxford, 2009, pp. 252, ISBN 978-1-4051-6882-3, € 75,00.

Non è facile inquadrare *Living Memory* nel panorama delle pubblicazioni dedicate al paesaggio linguistico e sociolinguistico italiano. Innanzitutto per lo stile che, molto scorrevole e di piacevole lettura, quasi narrativo, risulta inconsueto in un saggio accademico. Forse, però, il senso di spiazzamento che può cogliere il lettore

<sup>8</sup> Era stata fondata, non senza polemiche, nel 1886.

<sup>9</sup> Si tratta del Castello Sforzesco di Milano, dove la Civica era stata trasferita nel 1914 da Palazzo Marino, sua sede originaria: libri e periodici occupavano ali diverse del Castello.